

PETER ARZT-GRABNER, *Letters and Letter Writing* (PNT 2), Brill, Leiden 2023, pp. XXX + 455, € 129, ISBN 978-3-506-79048-4.

Il secondo volume della serie *Papyri and the New Testament*, uscito contemporaneamente al primo (recensito in questa medesima rivista: [2023]4, 508-512), indaga l'epistolografia antica in greco (e latino) su papiro, ostraca e tavolette di materiale vario. Si tratta di un enorme passo avanti nella ricerca non solo esegetica, ma anche papirologica, giacché uno studio completo ed esaustivo, data la mole impressionante di documenti, resta ad oggi un *desideratum* (come ha notato ancora recentemente M.W. ZELLMANN-ROHRER, «Five Private Letters on Papyrus in the British Library», *APF* 63[2017], 136 nota 2).

Il libro è una vera e propria miniera, e così andrebbe maneggiato. Se una lettura corsiva è certamente consigliata, essa risulta però alquanto impegnativa. La consultazione, invece, di questo o quell'aspetto specifico offre all'esegeta una miriade di paralleli illuminanti. Ciò consente di situare i testi neotestamentari in un preciso contesto storico-sociale e di valutare con precisione il grado di conformità e/o variazione dei loro autori rispetto alle contemporanee consuetudini epistolografiche.

Il testo non è che l'esito ultimo del lavoro pluriennale di uno dei massimi esperti sull'argomento. Dopo una lista di letteratura citata di frequente (pp. XII-XXVI) e una breve introduzione stilata a mo' di lettera per il lettore, un *amuse-bouche* con due esempi di lettera antica (pp. XXVII-XXX), un corpo centrale costituisce il vero e proprio studio delle lettere (pp. 1-206), seguito poi da un corpus di 137 lettere, citate nel corso dell'opera, ciascuna di esse con bibliografia aggiornata, traduzione in inglese, note esegetiche e commentario.

Mi soffermo qui sulla prima parte. Il primo capitolo, di natura essenzialmente bibliografica (pp. 1-6), presenta in forma compatta tutta la letteratura necessaria pubblicata sull'argomento, comprendente gli studi di lettere su vari materiali (papiro, ostraca, tavolette), in numerose lingue (demotico, ebraico, aramaico, greco, latino e copto), dall'epoca tolemaica al primo periodo arabo, in Egitto come in altre zone dell'impero. Vengono poi passati in rassegna gli studi sulle formule e convenzioni epistolari, la grammatica, la sintassi e la pragmatica linguistica (da aggiungere J.V. STOLK – D. NACHTERGAELE, «Dative for Accusative Case Interchange in Epistolary Formulas in Greek Papyrus Letters», *SO* 90 [2016], 122-163). Si citano lavori dedicati alle lettere cristiane e ai criteri di identificazione, studi di comparazione con le lettere del Nuovo Testamento, collezioni di lettere scritte da donne (si veda il caso opposto nello studio di A.G. ZABALEGUI, «On the Other Side of the Dialogue: Letters Addressed to Women from Roman Egypt», in T. DERDA – A. ŁAJTAR – J. URBANIK [edd.], *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology, Warsaw, 29 July - 3 August 2013, vol. II: Subliterary Papyri, Documentary Papyri, Scribal Practices, Linguistic Matters* [JJP.S 28], University of Warsaw, Warsaw 2016, 777-796). È praticamente impossibile trovare lacune nella bibliografia selezionata. Oltre ai testi sopra citati, segnalo giusto D. NACHTERGAELE, «Variation in Private Letters: The Papyri of the Apollonios Strategos Archive», *GRBS* 56 (2016), 140-163; W. CLARYSSE, «The Emergence of God(s) in Private Greek Papyrus Letters», *AncSoc* 50 (2020), 129-151.

Sin dai tempi di Adolf Deissmann, vi è stata la tendenza a trattare le lettere neotestamentarie come speciali e distinte, epistole teologiche con una certa pretesa letteraria, distinguendole dalla corrispondenza privata ritrovata in Egitto (residui dell'ormai obsoleto costruito accademico di un *Sonderfall Ägypten*), in gran parte produzione d'occasione, generalmente troppo breve, ordinaria e sgraziata. È proprio contro questo pregiudizio che l'autore si scaglia. Il secondo capitolo (pp. 7-26) si focalizza su alcune caratteristiche letterarie comuni alle lettere papi- racee e a quelle del Nuovo Testamento. Innanzitutto, la lunghezza dei documenti a disposizione. Sebbene molte siano poco più di qualche riga, e servano principalmente a prendere notizie del destinatario, vi sono lettere decisamente più lunghe, tra cui ad esempio *P. Ammon. 1.3* (324-330 d.C.), di lunghezza comparabile a Galati. Anche il contesto comunicativo, quasi mai noto, rende in entrambi i casi difficile da determinare il senso di persone ed eventi allusi. Pochi sono i casi di più lettere da parte dei medesimi corrispondenti. Quanto alle capacità letterarie dei mittenti, abbiamo una vasta gamma di possibilità, che vanno dalla lettera sgrammaticata di *P. Oxy. 1 119* (II-III secolo d.C.) a testi con citazioni più o meno dotte (si veda *P. Flor. 2 259* che cita *Il. 2,1-2*, oppure *BGU 4 1080* che cita *Od. 11,415*). D'altronde, da esercizi di copiatura di modelli di lettera, come *P. Pintaudi 54* (III-IV secolo d.C.), si evince che era parte della formazione nelle scuole greche quella di apprendere gli aspetti formali del genere epistolare. A seguito del particolare interesse negli studi classici sulle emozioni in antico, chiude il capitolo una «Closer Look» che si sofferma sulle espressioni di emozione nelle lettere private e nel corpus paolino.

Il terzo capitolo si sofferma sui tipi di lettere (pp. 27-42). Riprendendo la definizione di Luiselli della lettera («un medium concreto di comunicazione che può essere materialmente trasportato da un mittente ad un ricevente»), l'autore riprende tentativi antichi di classificazione (dai *Typoi Epistolikoi* dello Pseudo-Demetrio, ai modelli di lettera in *C. Gloss. Biling. 1 16*) prima di presentare moderni sistemi di classificazione. Dopo una breve rassegna, l'autore suggerisce una ragionevole suddivisione in tre classi: 1) lettere private o di affari; 2) lettere ufficiali o amministrative; 3) lettere letterarie o filosofiche. Tra le lettere preservate su papiro, solo due tipi della lunga lista dello Pseudo-Demetrio si sono sviluppati con stili e formulari distinguibili: le lettere di consolazione e di raccomandazione. Seguono alcuni esempi per entrambi i casi, con passi rilevanti dell'epistolario paolino. Lettere di consolazione: *P. Hamb. 5 254*; *P. Ross. Georg. 3 2*; *P. Oxy. 55 3819*; *59 4004* (cf. *1Ts 5,14*), *P. Oxy. 1 115* (cf. *Fil 2,19*). Quanto alle lettere di raccomandazione si studiano i passi di *Rm 16,1-2*; *1Cor 16,3.15-18*; *2Cor 3,1*; *8-9*; *Fil 2,25-30*; *Fm*, alla luce di vari esempi, tra cui *P. Brem. 5 7*, *BGU 16 2654*; *P. Oxy. 2 292*; *P. Oxy. 4 743*. Tali testi aiutano a comprendere, tra l'altro, che il plurale «lettere» usato in *2Cor 3,1* ha senso in riferimento a Paolo stesso, giacché in circostanze serie non solo si poteva richiedere supporto ad una persona influente, ma anche domandare il sostegno a vari membri del network sociale.

Il quarto capitolo (pp. 44-65) è assai importante poiché affronta il tema dell'autorialità della lettera da una prospettiva materiale. Un grosso problema deriva dalla difficoltà di distinguere i casi in cui la lettera era vergata personalmente o tramite personale (più o meno) qualificato. Vi sono alcuni segnali che

alludono alla presenza di uno scriba, come ad esempio una grafia professionale, o finali autografi, in cui si registra un cambio di mano della scrittura – si noti a p. 45 materiale interessante che può giovare l'interpretazione di Gal 6,11. È estremamente preziosa la cautela a non sovrastimare le funzioni concettuali di un segretario in sede di stesura. Chi scriveva era responsabile del testo e della sua formulazione sintattica; allo scriba rimaneva margine in ambito morfologico, fonologico e ortografico. Un esempio di sicuro è *P. Oxy.* 73 4959, dove appaiono aggiunte da parte dell'autore Ammonio alla minuta dello scriba (ll. 13-15 in particolare) oltre che ad un'indicazione finale con l'indirizzo e la firma. Tuttavia, il risultato non deve essere piaciuto ad Ammonio, così tira una grossa croce sul testo.

Spesso Paolo menziona più mittenti (1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1; Fil 1,1; Col 1,1; 1Ts 1,1; 2Ts 1,1), per poi virare sull'«io» nel corpo della lettera. Un medesimo fenomeno si registra nelle lettere su papiro, dove le sezioni «noi» si limitano alle formule di apertura e di chiusura, soprattutto in contesto familiare; quanto più la lettera entra nei dettagli, tanto più si tende ad usare l'io.

Abbiamo poi casi di malecopie di lettere, scritte sul retro di altri documenti, oppure in forme abbreviate, prive di saluti iniziali e finali, o di indirizzi. Di per sé, correzioni presenti nei testi non sono invece sufficienti per stabilire se si tratti di una copia o di una lettera effettivamente inviata. Si cita ancora *P. Ammon* 1.3, che deve essere passato attraverso diverse stesure prima di raggiungere la sua forma finale. Questo può suggerire un medesimo processo compositivo per le lettere paoline.

Connessa al problema dell'autorialità, vi è la questione delle lettere in quanto vettori della presenza dei loro autori. Nell'epistolografia antica la lettera era concepita come un sostituto del mittente, come Paolo dà prova di sapere quando gioca sui due participi ἀπὼν-παρὼν (1Cor 5,3; 2Cor 10,11; 13,2.10; Gal 4,18-20; Fil 1,27) per rimarcare la sua presenza in assenza in mezzo alla comunità. Tra tutti gli esempi offerti, riporto *Ch. L. A.* 4 267 (II secolo d.C.), dove il *beneficiarius* Aurelio Archelao invita il suo destinatario, il tribuno Giulio Domizio, a «tenere questa lettera davanti ai tuoi occhi e credere che sto parlando con te» (ll. 31-33).

La «Closer Look» finale analizza il caso del segretario Terzio (Rm 16,22). Lo studio valuta le indagini del Cadwallader ed in particolare l'ipotesi che Rm 16,22 costituisse nell'originale un *versiculus transversus*, secondo la consuetudine di aggiungere informazioni lungo i margini laterali del testo, una volta che il foglio di papiro era finito, ma che nella trasmissione manoscritta successiva sia stato inserito tra i vv. 21 e 23. Più convincente sembra l'ipotesi di Arzt-Grabner che presenta il caso di *P. Mich.* 8 482, in cui si trova una menzione analoga riguardo a Peteus «che sta scrivendo la lettera per me, ti saluta molto così anche tua moglie e tua figlia e Bassos il tuo cavallo» (ll. 8-12). Tali intromissioni si spiegano col semplice fatto che l'invio di saluti da parte di persone oltre all'autore era basato su un rapporto di amicizia tra gli individui. Tali saluti erano inviati con il pieno consenso (e forse anche sollecito) dell'autore stesso.

Nel quinto, lungo, capitolo (pp. 67-187) si passa al formato delle lettere, le formule e i *clichés* epistolari. Seguendo la tipica tripartizione apertura, corpo, chiusura, l'autore presenta una lista di caratteristiche formali, descrivendone formulazione, posizione e funzione comunicativa.

Quanto all'impaginazione, spesso gli autori erano limitati dallo spazio a disposizione nel foglio di papiro. La maggior parte dei testi erano in *scriptio continua*, ma l'apertura era sovente scritta in un paragrafo a parte: uno spazio bianco separava il nome del mittente e del destinatario, e un secondo spazio separava a sua volta i saluti. Il corpo della lettera non aveva invece spazi o identificativi particolari di struttura. In alcuni casi potevano esserci spazi bianchi, tratti orizzontali, linee curve dalla funzione decorativa, o una disposizione del testo che assomiglia a un paragrafo con indentazione. Per il resto, l'unico criterio di suddivisione del corpo della lettera è possibile in base alle formule. L'uso delle formule non dice del grado di istruzione di chi scriveva la lettera: si possono trovare chiusure senza paragrafi finali anche in una lettera scritta da una persona ben educata, come *P. Brem.* 63.31. La chiusura mostra un design specifico che la separa dal resto del corpo. Essa è scritta su una linea separata, a volte indentata. L'apporto per le scienze neotestamentarie è alquanto risibile: le versioni originali delle lettere del NT non contenevano segni particolari di suddivisione del corpo della lettera, e i segni nei codici sono aggiunte successive. Le aperture e le chiusure invece potevano essere facilmente distinte dal resto del corpo.

Segue una trattazione consequenziale delle formule fisse appartenenti a ciascuna delle varie parti della lettera. Lo spazio impone qui di essere selettivi e schematici. Un innegabile vantaggio è che all'inizio di ogni sezione, oltre alla bibliografia relativa, si presenta una lista di tutti i passi pertinenti del Nuovo Testamento. Di contro, si sarebbe preferito presentare sin da subito la definizione del vocabolario epistolografico (formule, motivi, *clichés*) e non solo a p. 135, già verso la fine del capitolo, soprattutto alla luce di una certa equivocità che si riscontra in genere nell'uso di questa terminologia.

Apertura. Essa era facilmente distinguibile da alcune formule fisse che introducono la lettera e sono indipendenti dal loro contenuto. Qui apparivano i saluti, in genere costruiti con la forma convenzionale, attestata anche in At 15,23; 23,26 e Gc 1,1, del mittente (A), del destinatario (B), e dell'infinito χαίρειν (in latino *salutem*): «A a B, saluti» (ma le forme più arcaiche, già di IV secolo a.C., sono con il verbo ἐπιστέλλω, si veda *SEG* 59 814.1-2, del 375-325 a.C.). Il verbo χαίρειν deve aver subito una sorta di attenuazione semantica. Tuttavia, in *P. Fouad.* 75 (64 d.C.) il mittente corregge l'iniziale saluto «A a B, molti saluti (πλεῖστα χαίρειν)» eliminando il πλεῖστα, giacché la lettera concerneva la dipartita di una persona cara, e il saluto deve essere stato considerato inappropriato. I saluti delle lettere paoline sono differenti, probabilmente influenzati dal retroterra giudaico. Nonostante le numerose deviazioni dalla formula standard, come mostra soprattutto l'archivio di Atenodoro (si veda la lista di possibilità a p. 82), nessuna fornisce parallelo diretto alla formula «A a B» seguita da una frase sintatticamente indipendente. Si tratta di un espediente genuinamente paolino per combinare in un'unica frase la rivendicazione di autorità dello scritto, e al tempo stesso la subordinazione al Padre e al Figlio.

Un secondo aspetto sono gli epiteti e titoli particolari riferiti ai destinatari. Si riportano esempi di titoli comuni come «caro», «dolce», «molto onorato» nonché il neotestamentario «amato» (ἀγαπητός). Le lettere papiracee riportano inoltre ampia evidenza dell'uso metaforico di titoli di parentela. In particolare, sono

gli archivi di Atenodoro (TM Arch 26), di Apollonio (TM Arch 19) e di Filocle (TM Arch 621) che offrono numerosi esempi di tali usi. Uno dei più interessanti riportati è *O. Krok.* 2 227, una lettera dalla prostituta Serapia, scritta probabilmente dal suo protettore Filocle. Fu inviata ad un cliente di Serapia della quale ella si era perdutoamente innamorata. In apertura, la donna descrive il suo amante come «padrone e fratello», e ancor di più, alle ll. 20-22 lo chiama «mio fratello, mio padre e mia madre». Su tale base è lecito supporre che l'uso paolino della terminologia di parentela non fosse semplicemente in debito alla tradizione della Settanta, ma fenomeno d'uso nei più disparati ambiti della cultura greco-romana. L'intento, in fondo, sembra non essere altro che quello di stabilire o mantenere un certo grado di prossimità con il destinatario. La collocazione dei primi gruppi cristiani nel contesto di chiese domestiche deve aver avuto una certa influenza nello sviluppo di questa terminologia parentale. Nell'ambito delle associazioni greco-romane, invece, non abbiamo attestazioni di tale linguaggio se non dal II secolo d.C.

Le lettere di Paolo sono in genere inviate a gruppi cristiani. Lo stesso riferimento a più destinatari non è insolito nelle lettere papiracee. L'esempio più interessante è probabilmente *SB* 3 6300, in cui Platone, stratego della Tebaide del 88 a.C., invia alcune lettere agli abitanti di Patiris, inaugurando la lettera così: «Platone a coloro che vivono in Patiris, saluti e benessere» ([Π]λάτων[ν τοῖς ἐν] Παθύρει [κ]ατοικ[οῦσι χαίρει]ν καὶ [ἐ]ρρῶσθαι, ll. 1-3). Si citano casi di lettere inviate ad una sola famiglia ma indirizzate a più destinatari, come è il caso di *Fm* e *2Gv*. Oppure si citano altri esempi di lettere inviate a gruppi specifici anche se indirizzate ad un solo destinatario, come è il caso, nell'epistolario paolino di *1Tm* 6,21; *2Tm* 4,22 e *Tt* 3,15.

L'autore analizza poi la *formula valetudinis*, ossia l'augurio di salute nella forma all'infinito ὑγιαίνειν con variazioni. L'augurio non si limita alla condizione fisica, ma si estende anche ad altri aspetti della vita, come la famiglia e il successo personale. In taluni casi assume una connotazione religiosa e diventa un resoconto di preghiera (*prayer report*), avvicinandosi così alla testimonianza paolina (*Rm* 1,9-10; *Ef* 1,16-19; *Fil* 1,4-9; *Col* 1,3.9-11; *1Ts* 1,2; *2Ts* 1,11-12; *2Tm* 1,3-4; *Fm* 4). È interessante osservare come per la fine del I secolo a.C. vi siano esempi in cui l'augurio di salute è associato al resoconto di preghiera: in alcuni casi persino si nota che la formula «spero che tu stia bene» è sinonima di «prego che tu stia bene». Dal I secolo d.C., invece, il resoconto di preghiera è già piuttosto fisso, nella formula «al di sopra di ogni altra cosa prego perché tu stia bene». A volte il ruolo della formula è prettamente retorico; in altri casi, il realismo è comunicato tramite precisazioni, come la notificazione di malattie, l'invito ad una pronta guarigione, oppure indicazioni aggiuntive che danno alla formula un tratto personale. Tra i casi di resoconto di preghiera, si menziona anche il προσκύνημα (non prima del I secolo d.C.: cf. *P. Köln* 6 278.5-8) che esprime obbedienza o supplica dinanzi al dio (o agli dèi) in favore del destinatario.

Quanto al motivo epistolare del ricordo (soprattutto *Rm* 1,9; *1Ts* 1,2; *Fm* 4), attestato in alcune lettere personali e di affari, è spesso combinato con un augurio di salute, ma non ha una strutturazione fissa.

Transizioni dall'apertura al corpo. Spesso gli autori amano fondere l'apertura della lettera con il corpo per rendere il passaggio meno brusco, come in 2Ts 1,3-10; Fm 4; Col 1,3-23; Ef 1,3-23.

Corpo della lettera e sue parti. Dopo aver distinto le tre parti (introduzione, parte di mezzo, conclusione), l'autore passa in rassegna le formule e *clichés* appartenenti a ciascuna di queste sezioni:

1) Introduzione:

- a) Resoconto di gioia
- b) Resoconto di ringraziamento
- c) Giustificazione di una visita postposta
- d) Lamento a proposito di un atteggiamento stupefacente. Si veda la «Closer Look» sul brusco esordio di Gal 1,6-7 (pp. 133-134)

2) Parte centrale:

- a) Formule di chiarimento (si studiano alcuni tra i più frequenti *verba sciendi e existimandi*)
- b) Richieste e comandi (si studiano alcuni tra i più frequenti *verba postulandi*)
- c) Riferimenti a messaggi precedenti e lettere correnti
- d) Risposte a lettere e messaggi
- e) Istruzioni morali. A tal proposito si nota che l'evidenza papirologica per le tavole domestiche è piuttosto scarsa

3) Parte conclusiva:

- a) Annuncio di visita o invito a visitare il mittente
- b) Richieste finali o promemoria di un qualche problema
- c) Invito a supplire ai bisogni dei destinatari

Chiusura della lettera. La difficoltà dell'identificazione della chiusura può essere risolta come negli altri casi dall'identificazione delle sue formule caratteristiche:

- 1) Saluti secondari: prima di salutare i destinatari, si inoltrano saluti a parenti e conoscenti noti al o ai destinatari, oppure al contrario si promette di portare i saluti del destinatario a persone vicine al mittente. Si veda, in tal contesto, l'interessante analisi del verbo ἐπισκοπέω, col significato di «portare i saluti» (pp. 168-170)
- 2) Augurio di saluto e resoconto di preghiera finali
- 3) Saluto finale

La «Closer Look» studia l'autografo di Paolo in Gal 6,11 e Fm 19. Segue la trattazione di alcune aggiunte epistolari opzionali, come il poscritto, la datazione, l'indirizzo di spedizione, timbri e francobolli.

L'ultimo capitolo tratta del trasporto e della ricezione delle lettere (pp. 189-201). Alla bibliografia a p. 189 si aggiunga la recente tesi di F.E. HAMOUDA, *Communication and the Circulation of Letters in the Eastern Desert of Egypt during the Roman Period* (Phd Diss), University of Heidelberg, 2018. Si menzionano lettere legate in fascicoli ed inviate insieme, oppure testi con lettere riassunte, copie di documenti ufficiali in allegato a lettere private, papiri con più lettere destinate alla medesima persona, oppure a persone diverse. Questi ultimi casi vengono paragonati a 2Cor, che potrebbe essere stata all'origine un fascicolo di due lettere (1-9, 10-13) trasportate insieme da Tito a Corinto.

Il lavoro dei portalettere consisteva non solo nel recapitare la lettera, ma anche nell'agire da rappresentanti del mittente, fornire informazioni orali in aggiunta, trasportare oggetti, consegnare denaro, oppure ancora adempiere servizi di accompagnamento e di sicurezza. Di un abuso del *cursus publicus*, generalmente limitato agli affari pubblici per mezzo di personale professionale, ne abbiamo testimonianza per la corrispondenza privata di amministratori e militari (SB 22 15603, tardo III secolo d.C.). In generale, invece, la consegna della posta privata era organizzata privatamente, e questo poteva procurare anche grossi ritardi.

Il trasporto di lettere esponeva i documenti a molti rischi: non solo le lettere potevano perdersi lungo il tragitto, ma i beni che le accompagnavano spesso venivano sottratti. Per questo spesso si trova nei testi la richiesta di confermare la ricezione del documento e si manifestano le difficoltà a trovare qualcuno fidato (cf. *P. Oxy.* 7 1067.30: διὰ ἀνθρώπου πιστοῦ). Nel caso di lettere di raccomandazione, il portalettere è di solito nominato nel testo (cf. Fm 10-12). Da ultimo, si fa accenno ai segni di autenticazione del mittente. Potrebbe essersi trattato di una parola chiave scambiata in una conversazione tra i corrispondenti, o un'azione specifica (si veda anche il recente contributo di N. LITINAS, «Ostraca and Postcards. Secrets in Private Letters Written on Ostraca from Egypt», *Philia* 6 [2020], 93-98). Quanto poi alla lettura della lettera, specialmente in caso fosse rivolta a più destinatari, essa veniva letta ad alta voce da qualcuno dei destinatari.

Nonostante il taglio volutamente meno accademico e più divulgativo, al lettore sarebbe giovato un po' più di riferimenti al greco. Dato l'approccio più propriamente materiale, l'apporto concreto dell'evidenza papirologica può sembrare limitato in sede di interpretazione del contenuto dei testi, o anche congetturale, come l'ipotesi che la lunghezza di 2Cor potrebbe derivare dalla non immediata disponibilità di un portalettere fidato come Tito (2Cor 2,13; 7,6). In ogni caso, il testo costituisce un vero tesoro di paralleli a praticamente ogni espressione e formula che si trova nella produzione epistolografica del Nuovo Testamento. Riguardo all'epistolario paolino nella fattispecie, tale esercizio di comparazione mostra come Paolo non solo possedeva il formulario, ma lo elaborava e lo trasformava in un modo tale che le sue forme, pur essendo del tutto riconoscibili, costituivano in alcuni casi delle vere e proprie nuove creazioni. Senza dubbio, anche per questo l'apostolo figura tra i grandi scrittori di lettere dell'antichità greco-romana e un lavoro come questo permette ancora oggi di farcene apprezzare tutto il suo valore.

Fabrizio Marcello
École Biblique et Archéologique Française de Jérusalem
 83-85 Nablus Road P.O.B. 19053
 9119001 Jerusalem, Israel
 fabriz.marcello@gmail.com
 Orcid: 0000-0002-8996-7335